

Iniziati ieri i lavori per il nuovo insediamento ebraico nella zona orientale alla periferia della città

Bulldozer sulla collina di Har Homa Israele apre la sfida di Gerusalemme

Un gruppo di palestinesi, guidati da Feisal Hussein, cerca di opporsi all'avvio dei lavori. Centinaia di soldati per proteggere gli operai e i geometri. Saltano le trattative per il nuovo summit fra Arafat e Netanyahu. Hamas minaccia nuove stragi.

Il progetto: 6.500 case su un terreno di 185 ettari

La collina di Har Homa (il Monte del muro), l'«ultima trincea» per i fautori della «Grande Israele», si trova non lontano dal monastero di Mar Elias, alla periferia meridionale di Gerusalemme: secondo un'antica tradizione proprio da una di queste alture i re magi videro la cometa fermarsi a Betlemme e compresero di essere finalmente giunti a destinazione. Approvato dal governo israeliano alla fine di febbraio, il progetto prevede la realizzazione di 6.500 unità abitative su un terreno di 185 ettari: 140 requisiti agli ebrei e 45 ad arabi. Entro sei-sette anni, assicurano le autorità di Gerusalemme, dovrebbe essere popolato da 30mila ebrei. Nelle intenzioni dei patrocinatori del piano, tra i quali il sindaco (Likud) Ehud Olmert, Har Homa si unirà con i rioni ebraici di Ghilo (a sud-ovest, nell'area metropolitana di Gerusalemme) e di Talpiot (a sud-est) erigendo così una «barriera» umana che separerà fisicamente i palestinesi di Gerusalemme est da quelli della

Cisgiordania, rompendo quella contiguità territoriale ambita dalla leadership dell'Anp: il progetto edilizio israeliano, infatti, impedirà lo sviluppo degli agglomerati palestinesi limitrofi: Um Tuba, Zur Baher, Beit Sahur, Beit Zafata. Il progetto di Har Homa è solo uno dei piani messi in cantiere dal municipio di Gerusalemme per rendere demograficamente irreversibile l'unificazione israeliana della città: nei prossimi cinque anni il numero complessivo degli abitanti israeliani dovrebbe aumentare di 200mila persone, a fronte di un ulteriore restringimento della popolazione palestinese, rendendo nei fatti inutile il negoziato sullo status finale della Città santa. [U.D.G.]

La sfida ha inizio alle 15.00: nella gola compresa tra il villaggio palestinese di Um Tuba e la collina di Har Homa, compaiono tre giganteschi bulldozer «Caterpillar» e una ruspa, protetti da un imponente spiegamento di soldati israeliani. In uno scenario di guerra, su una collina sferzata da un vento gelido, si cominciano i lavori di spianamento del terreno per la costruzione di un nuovo insediamento ebraico nella parte araba occupata di Gerusalemme. I bulldozer, preceduti da un gruppo di geometri, arrivano ad Har Homa solo nel primo pomeriggio, dopo aver avuto la definitiva luce verde dal Gabinetto per la difesa, riunitosi in mattinata per diverse ore sotto la presidenza del premier Netanyahu per fare il punto della situazione. Sul tavolo ci sono gli ultimi rapporti dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, in cui si paventa il rischio, «altamente probabile», di esplosioni di violenza da parte palestinese con l'avvio dei lavori. Pressato dai falchi, Netanyahu decide comunque di andare avanti: «Gerusalemme - ripete - è la nostra capitale. Nessuno può dirci dove possiamo costruire e dove è vietato».

Il valore simbolico di questa sfida va oltre le sue, pur cospicue, conseguenze materiali: per questo Netanyahu decide che la sicurezza dei lavori sia affidata al vice capo di stato

maggiore, generale Matan Vilnay. Ad assistere all'evento c'è Ehud Olmert, il sindaco della Città santa. Sorride Olmert, e ha ragione: è lui, infatti, uno dei grandi sponsor del progetto, assieme al superfalco Ariel Sharon, ed ora che le ruspe sono in movimento può gloriarsene sotto i riflettori della Tv di Stato: «Stiamo combattendo la battaglia per Gerusalemme - scandisce - per noi Har Homa è l'ultima trincea».

Sull'altra sponda della «trincea» c'è un uomo che simboleggia la rabbia e il dolore dei palestinesi: è Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme. Alla testa di alcune centinaia di giovani palestinesi, raccolti sul cocuzzolo di una collina prospiciente Har Homa, Feisal segue sul campo gli sviluppi della situazione: cerca di avvicinarsi ai bulldozer, ma viene stratonato e ricacciato indietro da un fitto cordone di poliziotti israeliani. Lo raggiungiamo telefonicamente. «I bulldozer - dice all'Unità - stanno uccidendo il processo di pace». Attorno a lui echeggiano grida di protesta e ordini imperiosi: «Il solo modo di difendere il processo di pace - riesce a dirci Hussein prima che la comunicazione s'interrompa - è di difendere le nostre terre. Come è possibile concepire un processo di pace se non c'è più terra da negoziare?».

L'atmosfera è pesante, la tensione è altissima. Ma la paventata esplosione di violenza, almeno ieri, non c'è stata. Gli israeliani, naturalmente, attribuiscono il merito di ciò all'imponente cordone di soldati che ha represso ogni tentazione palestinese di infiltrarsi nell'area per manifestare.

Ma più che le armi ha potuto la politica: poco prima l'avvio dei lavori, da Gaza Yasser Arafat lancia un appello al popolo palestinese perché eviti la violenza. Un appello recepito. Sulla collina, infatti, si sviluppano incidenti di lieve entità, soprattutto spintoni tra soldati e un gruppo di manifestanti palestinesi (tre i feriti), tra i quali Feisal Hussein e Abu Ala, presidente del Consiglio legislativo dell'Anp. L'attività dei bulldozer cessa dopo circa due ore dopo, col calare delle prime ombre della sera. Ed è solo allora che gruppi di giovani palestinesi entrano in azione: una fitta sassaia si abbatte sui soldati e gli automezzi con la stella di David rimasti a presidiare la zona dei lavori. Ma non ci sono state vittime. La leadership palestinese punta ancora sull'offensiva diplomatica: da qui i ripetuti appelli di Arafat a non ricorrere alla violenza e nel tono pacato della radio e della televisione palestinesi nel riferire di Har

Homa. Arafat incassa il sostegno della Russia e dell'Unione Europea, la «forte inquietudine» del segretario generale dell'Onu Kofi Annan e, soprattutto, la presa di posizione del segretario di Stato Usa Madelein Albright: «Penso che Israele capisca - dichiara - le difficoltà che vediamo nel loro andare avanti (nel progetto di Har Homa, ndr.)». L'atteggiamento assunto da Arafat sembra aver spiazzato Netanyahu. Pensando ad uno scenario ben più violento, il premier israeliano aveva salutato il «giorno del ruspe» sparando a zero contro il leader palestinese, accusato di aver scarcerato negli ultimi mesi numerosi attivisti di «Hamas» e della «Jihad», dando loro il via libera, secondo l'inferocito «Bibi», per la ripresa degli attacchi terroristici contro Israele. «Chiediamo l'immediata revoca di queste scarcerazioni - avverte Netanyahu - altrimenti sarà difficile proseguire nel processo di pace». La notte cala su una Gerusalemme liberata da un incubo: i mitra hanno taciuto, «la collina della discordia» non si è macchiata di sangue. Ma oggi i bulldozer torneranno a muoversi. E la paura tornerà ad assediare la città.

Umberto De Giovannangeli

Il capo dei ribelli Kabila promette alla folla: il regime finirà prima del mese di giugno

Fuggono in Congo i familiari di Mobutu Silurato il premier in viaggio a Nairobi

I parenti del maresciallo hanno raggiunto Brazzaville, gli occidentali abbandonano la capitale Kinshasa. Secondo le Monde il leader zairese sarebbe stato colpito da un'emorragia dovuta alle cure per il tumore.

ROMA. L'appuntamento a Kinshasa è per giugno. Parola di Laurent Kabila, ormai padrone di gran parte dello Zaire. Il capo dei ribelli si è rivolto ieri ad una folla di diecimila sostenitori, guerrieri e civili, per spiegare il suo calendario battaglia: «In giugno - ha aringato il leader - saremo a Kinshasa». Per una volta Kabila è sembrato modesto, perché i segnali di disgregazione del regime, crescono di giorno, e ieri il consiglio di Stato ha silurato il premier Kengo Wa Dondo che si trovava a Nairobi al vertice dei capi africani. Sempre ieri un «gruppo di familiari» del maresciallo, parenti e dignitari di corte, ha abbandonato la capitale Kinshasa e si sono rifugiati a Brazzaville, la capitale del Congo, distante appena cinque chilometri e separata dallo Zaire dal corso dell'omonimo fiume. Non si sa se nel gruppo di fuggiaschi vi siano anche i figli del dittatore. In ogni caso l'episodio segnala che alla corte di Mobutu e a Kinshasa si sta diffondendo il panico. Gli occidentali lasciano il paese, anche se non è cominciato un esodo massiccio e la Francia ha escluso per ora un'evacuazione. Le scuole francesi e

belghe della capitale hanno anticipato la vacanze di Pasqua e le compagnie aeree registrano il tutto esaurito per i voli in partenza per l'Europa. I giornali locali non governativi si scagliano contro il governo e i capi militari responsabili della clamorosa, ma prevedibile, sconfitta. La tensione è altissima e lo Zaire, almeno nella parte controllata dal regime di Mobutu, appare una vera e propria polveriera pronta ad esplodere. È le notizie che giungono da Monaco, dove Mobutu viene sottoposto a cure intensive, contribuiscono ad aumentare il panico. Il governo del traballante Kengo wa Dondo lancia appelli alla calma e invita la popolazione a non cedere alla paura. A Monaco il figlio di Mobutu, Nzanga continua a ripetere che il padre intende rientrare quanto prima in Zaire. Ma il quotidiano francese Le Monde, citando una non meglio precisata fonte della clinica dove Mobutu è ricoverato, scrive che il paziente sarebbe stato colpito da un'emorragia determinata da una radioterapia praticata per tenere sotto controllo il cancro alla prostata che lo affligge. L'incertezza dunque permane

e le voci su un imminente colpo di Stato di rafforzano. Ciò determina un'accelerazione degli sforzi diplomatici che, per ora, non ottengono però risultati significativi. Ieri a Nairobi si è riunito il «gruppo di contatti», cioè la conferenza dei paesi africani (Sudfrica, Zimbabwe, Kenya e Camerun) che tenta di mediare nella crisi dei Grandi Laghi. Ma il presidente del Kenya Arap Moi non aveva invitato il capo ribelle Kabila, e al quale c'è una vecchia ruggine, e a Nairobi non s'è visto neppure Nelson Mandela che si è fatto rappresentare dal vice Thabo Mbeki. Le due autorevoli assenze hanno ridotto la portata del summit. Intanto in Francia cresce la polemica contro il governo e Chirac accusati di aver perseguito una miope e fallimentare politica in Africa. Secondo le Monde la Francia deve registrare tre fallimenti: quello delle proprie ambizioni egemoniche, quello dei propri metodi (si è affidata alle trame dei servizi segreti) e quello della propria morale (ha appoggiato corrotti dittatori).

Toni Fontana

Turchia, chiuse dal governo tre scuole islamiche

Il governo turco del premier islamico Necmettin Erbakan ha chiuso tre scuole private islamiche, attuando così la prima di una serie di misure imposte dai militari, che si sono eretti a difensori della laicità dello Stato, per lottare contro l'espansione del fondamentalismo musulmano. La chiusura delle tre scuole, controllate da fondazioni religiose private, è stata motivata con il fatto che esse non sono controllate dall'organismo governativo per gli affari religiosi.

Il programma dei socialisti francesi

Lo slogan di Jospin per la campagna del '98 «Aumentare i salari per favorire la crescita»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Più potere d'acquisto alla gente per stimolare domanda, produzione, crescita e occupazione. In altri termini, più salario, non più solo più profitti e più economie di spesa pubblica, per la crescita economica. Questo il perno della «terapia d'urto», la parola d'ordine da «choc» con cui i socialisti francesi si sono lanciati ieri nella campagna per le elezioni politiche del marzo '98, e si sono candidati a governare il Paese per i cinque anni dalla prossima legislatura, in coabitazione forzata, se ce la faranno, col presidente gollista Chirac, inamovibile dall'Eliseo fino al 2002.

A spiegarlo è stato il leader del Ps Lionel Jospin, nella prima delle mega-conferenze stampa previste per illustrare la piattaforma di governo della sinistra. Quella di ieri mattina, nei saloni del Meridien Montparnasse, era dedicata alla «politica economica esociale». In giugno seguirà una conferenza sulle questioni internazionali. E in ottobre quella sui «problemi della società».

«Per me le cose sono chiare. Non è l'offerta a imbrigliare la crescita nel nostro Paese, come pretendono i conservatori. La politica seguita negli ultimi quattro anni non ha fatto che confermare l'inerzia della loro diagnosi. Quel che blocca la crescita, che penalizza e frena il dinamismo della nostra economia è al contrario l'insufficienza della domanda, e innanzitutto della domanda da parte dei salariati, così come da parte dei disoccupati. Ecco perché la politica che preconizzo è dare un maggior potere d'acquisto ai francesi», ha detto Jospin.

Un passo indietro, agli anni '70, al salario «buono» contro il profitto «cattivo», da parte di una sinistra che pure, strada facendo al governo dopo la prima elezione di Mitterrand nel 1980, pure aveva scoperto sulla propria pelle la Scilla dell'inflazione e la Cariddi degli aumenti salariali senza crescita? Una piattaforma elettorale del maggior partito della sinistra che, per distinguersi dal «pensiero unico», per tenere uniti i voti della propria area, dai delusi del centro ai comunisti di Hue, sceglie di collocarsi da qualche parte a mezza strada, per intenderci, tra Cofferati e Bertinotti? Jospin nega decisamente che risponda a criteri di opportunità elettorale. Insiste che non si tratta affatto di ripescare nel vecchio ricettario della sinistra, ma che ci vogliono obiettivi nuovi proprio perché ci si trova di fronte ad una situazione nuova. «Il nostro problema non è più l'inflazione, ormai vinta, o il commercio estero, ora ecdozentario: è la disoccupazione di massa, sono i deficit e il debito pubblico. Quindi una politica economica nuova deve rispondere innanzitutto al deficit di crescita, innescare una dinamica di crescita virtuosa. E per poter fare questo bisogna che la gente possa consumare e che, dopo che per un quindicennio la parte del salario in questa dinamica è stata in-

sufficiente, si pensi ad un nuovo equilibrio tra salari e profitti». Del resto a sostenere platealmente che «la busta paga non è nemica dell'occupazione», ben prima di Jospin era stato il suo avversario alle presidenziali del '95 Jacques Chirac. Il quale aveva vinto anche grazie a questa presa di posizione, benché poi gli sia stato rimproverato di aver dimenticato presto quanto era andato predicando.

Un altro elemento sostanziale di novità, rispetto ai sospetti mai del tutto sopiti di parte della sinistra francese sull'Europa di Maastricht che è questa nuova terapia «choc» non viene affatto contrapposta all'unione monetaria. «Il sì o no a Maastricht non è più d'attualità, su questo il popolo ha già deciso. Il problema è unire la sinistra anche sull'Europa, esiate sicuri che mi darò da fare. Noi siamo europei, ma europei esigenti, a differenza di Chirac che invece la moneta unica sembra subirla, che parla di Europa sociale in termini puramente incantatori...», ha chiarito Jospin. Confermando, in questo quadro, l'inconcepibilità di un euro senza l'Italia già nella prima ondata: «Si tratta di una presenza cruciale. Come rifiutarla ad un popolo che sta compiendo - sotto l'impulso del proprio governo di sinistra - sforzi eccezionali? Quali sarebbero le conseguenze di una lira di nuovo allo sbaraglio, libera di cercare svalutazioni competitive fuori dalla moneta unica?».

Dalla platea dei giornalisti si sono levate domande improntate allo scetticismo. Chi paga? che ne penseranno le aziende? come si concilia tutto questo con l'Europa della moneta unica? che ne pensano gli addetti ai lavori dell'economia, gli azionisti? Jospin gli ha risposto per le rime. «In fin dei conti voi giornalisti siete dei salariati, perché non mi chiedete cosa ne pensano i salariati? Quanto ai dirigenti d'impresa, preferisco chiamarli così anziché padroni, ne incontro forse più io di voi. Gli spiego che non possono fare astrazione dalla realtà nazionale in cui operano, che quel che risparmiano a livello di salario finiscono poi per pagarlo le aziende in termini di tasse, Stato, collettività sociale, recessione...».

Altro elemento da prendere in considerazione è che Jospin non ha affatto promesso aumenti generalizzati dei salari ma un aumento del «potere d'acquisto», da ottenersi attraverso precisi meccanismi: una riforma del sistema contributivo per pensioni e assistenza malattia che punti ad un prelevamento generalizzato (alleggerendo le buste paga più magre di un 5-6%) e una diminuzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Molto dettagliata anche le proposte per 700.000 posti di lavoro non precari per i giovani (di cui 350.000 pubblici) fondandosi su un riorientamento radicale degli attuali finanziamenti, senza oneri aggiuntivi a carico delle finanze statali.

Siegmond Ginzberg

I passeggeri erano tutti dediti al piccolo commercio con la Turchia

Cade aereo russo in Circassia: 50 morti «Nessun guasto, è stato un attentato»

MOSCA. Ennesimo incidente aereo in Russia, ma questa volta forse si è trattato di un attentato. Un Antonov 24 della compagnia privata «Stavropol'ski linee» in volo fra Stavropol e Trebisonda, in Turchia, è precipitato nella repubblica autonoma di Karachajev e Circassia, a circa tre chilometri dalla capitale Cerkess. Le 50 persone a bordo (46 secondo altre fonti) sono morte.

I controllori di volo della regione di Stavropol hanno detto che prima di scomparire dagli schermi radar, l'Antonov ha lanciato un segnale di allarme particolare, che indica la presenza a bordo di dirottatori. Il segnale, captato per una decina di secondi, non è stato ripetuto: a sostenere l'ipotesi di un'esplosione in volo però ci sono anche dei testimoni oculari che hanno parlato di un forte rombo seguito da un'esplosione prima che l'aereo si schiantasse al suolo, e il fatto che i rottami e i corpi delle vittime sono disseminati per un raggio di tre chilometri. L'aereo era decollato da 36 minuti ed era a una quota di 6.000 metri

quando, alle 8:50 locali è scomparso dai radar. È precipitato in un bosco a circa 800 metri da un piccolo villaggio, innescando anche un incendio presto domato. Mentre proseguono le ricerche dei corpi, è stata ritrovata una delle scatole nere. Esperti del Comitato aeronautico della Csi sono partiti per il luogo del disastro e il reporto verrà portato nella capitale russa per essere decodificato. A bordo dell'Antonov viaggiavano 41 passeggeri fra cui 31 donne, tutti «cielnaki», piccoli commercianti che fanno la spola fra la Russia e paesi come la Turchia per acquistare merci da rivendere nei mercatini. Sul numero delle persone di equipaggio le cifre discordano: 8 per le autorità e cirasse, 5 per i dirigenti della compagnia. Se l'ipotesi dell'attentato o del tentativo di dirottamento dovesse trovare riscontri, le piste principali sarebbero due: un atto politico legato ai conflitti nel Caucaso - in particolare alla Cecenia, dove esistono ancora gruppi di irriducibili - o un episodio di criminalità comune, per chiedere un riscatto.

Anticastroisti contro l'ufficio Cnn a L'Avana

La comunità cubana di Miami ha criticato il debutto delle trasmissioni della Cnn da L'Avana, ribattezzando la rete di Atlanta «Castro news network». Secondo gli esuli anticastroisti è impossibile che il canale di Ted Turner possa presentare un quadro equilibrato della situazione nell'isola. I cubani di Miami non negano che la Cnn possa avere buone intenzioni: ai loro occhi tuttavia è inevitabile che Castro utilizzerà la rete per veicolare il suo messaggio politico.

Patricio De La Guardia, uno dei pochi che si sono salvati dalla fucilazione dopo il processo al generale Arnaldo Ochoa, nel 1989, è stato posto in libertà lunedì all'Avana. Aveva avuto il permesso di recarsi alla veglia funebre per suo padre, e nella casa paterna ha appreso che poteva rimanere in libertà. Patricio era finito nella grande purga di tipo staliniano dell'89 insieme con il fratello gemello Antonio, detto «Tony», che venne «giustiziato» con altri due ufficiali dei battaglioni di «sicurezza» del ministero degli Interni.

Condannato a trent'anni di reclusione Patricio è uscito più presto del previsto non certo per buona condotta: nel 1992, era riuscito a mandare fuori dal carcere un documento, poi pubblicato a Miami, nel quale denunciava tutto l'arbitrio del processo e le torture psicologiche subite durante l'istruttoria e la prigionia. Poi vedrà morire in carcere anche l'ex ministro degli Interni, José Abrantes, uomo certo non adamantino, che il potere riteneva responsabile di intri-

ghi anticastroisti: e Patricio potrebbe oggi dimostrare che Abrantes non morì d'infarto, come pretesero fonti ufficiali. Per la sua protesta del '92, l'ex ufficiale fu tenuto a lungo in cella d'isolamento, ma negli ultimi tempi, la sorveglianza si era molto allargata, lasciando intravedere il provvedimento di clemenza che gli è stato comunicato lunedì. A Parigi dove vive la nipote Ileana, orfana di Tony, sposata a Jorge Masetti, la telefonata di Patricio, libero, è arrivata ieri mattina all'alba. La sua voce era alterata dall'emozione: «Guarda che giorno importante e terribile, tra il dolore per la morte di mio padre e la soddisfazione per la libertà ritrovata...». Ha raccontato che era ritornato a casa con la madre.

Patricio e Tony de la Guardia erano figli di una famiglia di borghesia agiata e da ragazzi erano stati educati anche all'estero, negli Stati Uniti, in Spagna e a Parigi. Avevano fama di spericolati sportivi e passeggiavano su macchine lussuose, quando Fidel Castro aveva lanciato i suoi alla guer-

riglia rivoluzionaria. Tornati a Cuba, i gemelli si erano uniti ai guerriglieri e dopo la vittoria erano entrati nei distaccamenti speciali formati per operare in connessione con i servizi. Si erano perciò sempre distinti in operazioni rischiose. In Cile all'epoca di Allende e in Nicaragua, accanto all'insurrezione sandinista, avevano avuto ruoli di primissimo piano. Poi erano stati chiamati a far parte di quell'organismo segreto che operava per realizzare operazioni commerciali e finanziarie di carattere riservato e che si era spinto fino a muoversi tra le reti del narcotraffico, per procurare valuta pregiata alle casse governative. Ma li avevano lavorato anche con Ochoa, che li aveva coinvolti in una certa fronda, che si doveva associare alla «perestroika» gorbacioviana. Di qui la condanna a morte per Tony e a trent'anni per Patricio. L'ex ufficiale dei battaglioni speciali è stato liberato in un momento significativo per Cuba. Da quattro mesi, dopo la visita in Vaticano, Fidel Castro manovra la politica dell'Avana tenendo d'oc-

chio soprattutto la visita che il Papa ha promesso di restituire a Cuba nel gennaio 1989. Il leader cubano è intervenuto anche nella vicenda dell'occupazione guerrigliera dell'ambasciata giapponese a Lima, ricevendo recentemente il presidente Fujimori e tentando un'improbabile mediazione. E adesso libera un uomo che finora poteva essere considerato pericoloso per il regime. Ma l'esperienza ha certamente insegnato a Patricio ad essere prudente. Nel frattempo, a Cuba, anche gli esponenti del dissenso si guardano bene dall'ostacolare con provocazioni quella certa distensione che la prospettiva della venuta di Wojtyla ha creato, pur in mezzo a difficoltà economiche crescenti, che rendono la popolazione sempre più povera e portano al limite tensioni difficilmente sopportabili. Quello che serve come collante di stabilità è il timore comune di incidenti anche più gravi di quelli dei «balseros» del '94.

Saverio Tutino